



IN DIGITALE  
a 9,99 euro

**Anna Bosco, Francesco Ramella**

Governi e coalizioni. Italia e Spagna a confronto

## Governare per sopravvivere o per costruire?

RUBRICA

In Europa

TAG

politica

Spagna

Italia

governo

In Spagna dopo le elezioni politiche del 28 aprile, che sembravano dover portare a un governo di coalizione socialista di Sánchez e la sinistra di Unidas Podemos, non si è riusciti a dar vita ad alcun esecutivo e il Paese tornerà alle urne a novembre. Per la quarta volta in quattro anni. In Italia, invece, la crisi politica di Salvini in pieno agosto, che sembrava dover sfociare in un appuntamento elettorale anticipato, si è risolta con la formazione di un nuovo esecutivo formato dal Partito democratico e il Movimento 5 Stelle.

Per spiegare gli opposti esiti governativi, molti commentatori spagnoli hanno evidenziato la mancanza di coalizione che caratterizza il loro Paese rispetto all'Italia. Così, da Madrid si guarda a Roma con un po' di invidia, in quanto i partiti italiani nei decenni di storia repubblicana sono stati in grado di accordarsi per situazioni assai più difficili di quella oggi presente in Spagna. Basta ricordare, tra gli altri, il governo di Andreotti, la grande "non-coalizione" di Monti e, per finire, i due governi Conte.



Gli italiani, dicono gli spagnoli, sono *abituati* a formare coalizioni di governo. Persino nel 1948, quando per la prima volta nella storia repubblicana, la maggioranza assoluta dei seggi, preferì condividere il governo con altri partiti piuttosto che insediare un esecutivo monocolore. In Spagna, invece, dopo il ritorno alla democrazia, non è mai stato un governo di coalizione con ripartizione dei ministeri tra partiti diversi, ma solo esecutivi di un solo partito, blindati da solide maggioranze assolute. L'esperienza più simile a un'alleanza sono stati i governi di Mariano Rajoy con il sostegno esterno di alcuni partiti regionali, spesso cuciti da accordi di legislatura.

**Se il pragmatismo coalizionale dimostrato dall'élite politica italiana è un fatto, cosa c'è dietro a formare governi di coalizione che gli spagnoli ci invidiano?** E perché a Madrid non riescono a imitare l'esperienza? In fondo, l'instabilità del sistema politico spagnolo esplosa dopo il 2015 risiede proprio

## la rivista

- ultimo fascicolo
- indice storico
- per abbonarsi
- librerie
- l'editore

## il sito

la nota

il caso italiano

understanding Italy

cartoline dall'Italia

in Europa

lettere internazionali

memoria / memorie

calendario civile

profilo

fedi e mondo

culture

a scuola

in libreria

news

gli autori

**Dietro a ogni governo di coalizione ci sono strategie competitive e vincoli politico-istituzionali** solito, sono abbastanza chiare e si concentrano sui maggiori vantaggi o i minori danni che i leader politici, in base alle proprie scelte, i secondi tendono a restare nell'ombra. Sgombriamo quindi il campo dalle strategie dei partiti e concentriamoci sui vincoli di tipo politico-istituzionale.

A questo proposito va brevemente richiamato il momento fondativo delle due democrazie. In Italia, infatti, dopo i disastri del fascismo, i costituenti scelsero di non dare troppo potere al vincitore delle elezioni e pertanto di privilegiare la rappresentatività sulla governabilità. In Spagna, in tutt'altro momento storico (degli anni Settanta), i costituenti cercarono invece di esorcizzare l'instabilità politica che tanti danni aveva provocato la Seconda Repubblica (1931-1936), provocando l'*alzamiento* di Franco, la successiva guerra civile e il suo regime, terminato solo con la morte del *caudillo*, nel 1975. Per questo, i padri della democrazia spagnola scelsero di privilegiare la governabilità e scongiurare ogni forma di precarietà politica. Da queste opzioni iniziali si sono strutturate le regole di incentivi che condizionano le tattiche e le strategie dei partiti.

In Italia i vincoli e le opportunità politico-istituzionali hanno generato l'abitudine a tessere accordi di governo in situazioni, sulla carta, complicatissime. E tuttavia non bisogna dimenticare che tale pragmatismo, e le regole che gli spagnoli ci invidiano, hanno radicato nella cultura politica italiana una sorta di *habitus* che tende a favorire regimi e situazioni politico-istituzionali molto diverse tra loro. **Un *habitus* che può assumere volti come il trasformismo, al consociativismo, fino alle pratiche di sottogoverno, ma che hanno un denominatore comune: una tendenza ad accordarsi su politiche distributive di corto respiro.** Questo tratto distintivo della cultura politica italiana è stato riassunto magistralmente, oltre quaranta anni fa, nel titolo di un libro che spiegava i meccanismi del governo parlamentare della Prima Repubblica, che tendeva a "sopravvivere senza governare". La sofisticata analisi di Giuseppe Di Palma sulla produzione legislativa del Parlamento italiano mostrava che gran parte delle leggi erano approvate in commissione con il voto favorevole delle opposizioni. Si trattava, per la maggior parte, di leggi mirate a elargire risorse per acquisire il consenso di specifici gruppi di elettori. Leggi di piccolo cabotaggio che una classe politica a sopravvivere ma non certamente a governare, cioè ad affrontare i problemi più importanti. Problemi che venivano posticipati, smussati attraverso **politiche di spesa e del debito pubblico che tendono a risolvere nel tempo la soluzione delle questioni più importanti, scaricandole di fatto sulle spalle delle generazioni future.** Di conseguenza, raramente venivano avviate politiche più ambiziose, le cosiddette riforme strutturali, che richiedevano orizzonti temporali di lungo periodo, si scontravano con interessi precostituiti, e offrivano soluzioni incompatibili con le scadenze elettorali.

Il pragmatismo coalizionale italiano, dunque, affonda le proprie radici nella Prima Repubblica e si è innescato in una classe politica lacerata da profonde divisioni ideologiche, con un'alternanza di governo bloccata da regole di *excludendum* nei confronti del Partito comunista, e regole istituzionali che rendevano difficile a una parte governare senza mediazioni e compromessi con l'altra. Nella Seconda Repubblica, poi, le regole sono cambiate, ma al governo c'è stata, il clima ideologico e le spaccature della Guerra fredda si sono dissolte. Eppure **nonostante tutto, meno l'*habitus* politico-culturale che fa sì che il sistema italiano tenda a sopravvivere senza governare.** Ancora presenti la delegittimazione radicale degli avversari e, talvolta, degli stessi partner di governo; regole politiche molto rigide che rendono difficile costruire accordi sulle riforme strutturali; l'incapacità di dare un'alternanza in grado di avviare progetti ambiziosi e che ripiegano su politiche distributive per guadagnare il consenso degli elettori.

Nel caso spagnolo, al contrario, i vincoli e le opportunità politico-istituzionali del momento fondativo, favorirono esecutivi capaci di durare nel tempo e di farsi portatori di importanti riforme strutturali. Prima dell'arrivo della recessione – che ha appiattito i programmi dei partiti maggiori sulle scelte di *fiscal restraint* gradite a tutti – le alternanze al governo (tra Ucd e Psoe nel 1982; tra Psoe e Pp nel 1996; e tra Pp e Psoe nel 2004) sono state contrassegnate da progetti politici di largo respiro, attuati con pochi compromessi e nonostante la forte opposizione della parte avversaria.

In un'intervista pubblicata dal quotidiano "El País", il primo settembre, Pedro Sánchez – Primo ministro spagnolo e disbrigo degli affari correnti – ha spiegato le ragioni per cui il suo Psoe non avrebbe mai accettato un'alleanza con Unidas Podemos (UP), mentre sarebbe stato disponibile a guidare un esecutivo socialista con il sostegno di un altro partito di Pablo Iglesias. Dopo aver riflettuto sulla sfiducia mostrata da Iglesias nei suoi confronti nelle trattative negoziate post-elettorali, Sánchez ha puntato il dito sulla limitata coesione politica di un eventuale governo di coalizione con Podemos, secondo il Primo ministro, avrebbe portato ad una "coalizione di governi" piuttosto che ad una "coalizione". Per questo ha offerto a Iglesias un esecutivo con un programma progressista condiviso, con le politiche care a Podemos, ma che quest'ultimo può solo sostenere dall'esterno. **La decisione di Sánchez di non accettare i voti da Podemos in un momento di debolezza delle forze indipendentiste), ma riflette anche un *habitus* culturale che discende dai vincoli fondativi della democrazia spagnola.** Lo si capisce quando il Primo ministro sottolinea che la Spagna ha bisogno di un esecutivo che duri un'intera legislatura e afferma: "un simile esecutivo a coalizione? Beh, se uno guarda all'Italia non pare che coalizione sia sinonimo di stabilità".

Gli spagnoli possono certamente imparare qualcosa dalla classe politica italiana sull'arte della coalizione e del governo. Ma anche gli italiani potrebbero far tesoro dell'esperienza spagnola. I governi di coalizione tendono a "sopravvivere", ma per dare una risposta duratura e di ampio respiro a problemi strutturali. Questa è la sfida che deve affrontare la nuova alleanza Pd-M5S: avere chiaro che non basta un accordo politico per guidare un progetto ambizioso volto a sbloccare lo sviluppo del Paese.

[La [versione in lingua spagnola](#) di questo articolo è disponibile sul sito di Agenda Pública]

:: per ricevere tutti gli aggiornamenti settimanali della rivista il Mulino è sufficiente

